

23 Ottobre 2002

2002, fuga dalla città

Nella storia millenaria dell'urbanizzazione del paese, i 10 comuni oggi più grandi avevano toccato, nel 1971, il massimo popolamento con oltre 10 milioni di cittadini. Nel breve volgere di trent'anni hanno perso due milioni di abitanti anche se le cifre del Censimento del 2001 andranno sicuramente riviste al rialzo. Negli Anni 70 e 80, se i grandi centri diminuivano, le cinture urbane continuavano a crescere. Ma in anni recenti anche queste hanno smesso di aumentare e il riflusso demografico comincia a lambire l'insieme delle aree metropolitane. Si tratta di un processo proprio di tutto il mondo sviluppato che altrove ha preso forme assai più drammatiche che da noi, con il rapido declino, e degrado, di vaste aree urbane e lo sconvolgimento delle strutture economiche e sociali. La diminuzione dei residenti delle grandi città non deve però trarre in inganno: considerando l'aumento del pendolarismo, delle presenze occasionali per lavoro, svago e consumo, del turismo, della presenza di immigrati senza residenza, il carico umano delle città è sicuramente aumentato, e di molto. Nel contempo la fisionomia sociale muta rapidamente in un ciclo ben noto: i giovani e soprattutto le giovani famiglie fuggono dalle grandi città in cerca di maggiore vivibilità e, soprattutto, di costi più contenuti; la popolazione invecchia. Meno giovani significa meno nascite e più anziani significa decessi crescenti. Così il saldo negativo tra morti e nascite si amplia e la popolazione declina. L'immigrazione contrasta la caduta; i vuoti, nelle aree di minor pregio, vengono insediate da nuovi venuti che concorrono a svalorizzarle. Se questo ciclo non è spezzato da politiche accorte, il contesto urbano si impoverisce, la popolazione diviene più vulnerabile, i bilanci pubblici vengono aggravati da spese sociali, con sofferenza delle infrastrutture. Non è dunque il (moderato) spopolamento il problema, ma il mutamento strutturale della società urbana che preoccupa. Potremmo anche pensare che delle grandi città non c'è più bisogno e che la loro storica preminenza è esaurita. Le funzioni che un tempo erano prerogativa delle città si stanno diffondendo a macchia d'olio, o a rete, a porzioni crescenti di tutto il territorio. L'intera Italia, l'intera Europa, sono un grande sistema urbano. Le relazioni economiche, sociali e culturali che un tempo erano unidirezionali, sull'asse città-campagna, sono oggi multidirezionali e legano i centri minori tra loro anche senza passare dalla grande città. Nel tempo, la storica unitarietà tra luogo di residenza, luogo di produzione e luogo di consumo si è consumata e perduta. Oggi nella città si può risiedere, lavorando e consumando altrove. Oppure vi si può consumare, abitando e producendo in altro luogo. O, ancora, vi si può lavorare, senza spendere o abitarci. Questa "schizofrenia" crescente rende più difficile il governo. Rende anche più difficile "fotografare" il contesto urbano, come ben sanno gli statistici dell'ultimo censimento impegnati nell'inseguimento di una popolazione sempre più mobile. Ma le grandi città, pur con i nuovi problemi emergenti, sono e restano luoghi privilegiati di formazione del capitale umano, degli studi e della ricerca avanzati, di leadership della vita culturale, sociale e politica, dell'innovazione. Hanno perciò conservato, e forse anche rafforzato, la loro preminenza nonostante l'indebolimento demografico. Pur con mezzo milione di abitanti in meno, il peso di Roma e di Milano nel contesto nazionale non si è certo ridotto nell'ultimo decennio.
